

Penitenzieria Apostolica
XXXVI Corso sul Foro Interno
9-13 marzo 2026

Palazzo della Cancelleria – Lunedì, 9 marzo h. 16:45

Conferenza del Penitenziere Maggiore emerito
Card. Mauro Piacenza

«Il sacramento della Riconciliazione: fondamenti ed implicazioni teologiche»

In un tempo in cui le ferite dell'uomo si fanno sempre più profonde e complesse, la nostra vocazione sacerdotale è chiamata a risplendere come ministero di riconciliazione e di consolazione, radicato nel cuore stesso del Vangelo.

La vostra presenza, attenta e numerosa, testimonia non solo il desiderio di formazione e approfondimento, ma anche quella sete di verità e carità che deve animare ogni autentico ministro della grazia. Questo incontro vuole offrire una parola chiara e salda sulle radici teologiche del sacramento della Riconciliazione e sulle sue implicazioni ecclesiali più profonde, declinate attraverso le quattro note della Chiesa: una, santa, cattolica e apostolica.

Insieme, cercheremo di considerare questo sacramento non soltanto come un dovere pastorale, ma come un luogo di incontro vivo con la misericordia di Dio, un punto sorgivo in cui la Chiesa si manifesta nella sua forma più vera e generativa. Offro queste riflessioni con spirito di servizio e con l'umile desiderio che esse possano alimentare in ciascuno di noi una rinnovata consapevolezza della nostra identità sacerdotale e del grande dono che ci è stato - o vi verrà - affidato.

Possa lo Spirito Santo guidarci in questo itinerario, perché la nostra parola sia vera, la nostra dottrina luminosa, e il nostro ministero un segno trasparente del volto di Cristo, Buon Pastore e Redentore.

Introduzione – La misericordia, grembo della Chiesa

«La Chiesa è chiamata ad essere casa di misericordia». Non è solo un'indicazione pastorale, né semplicemente un'immagine suggestiva: è la definizione di un'identità. La Chiesa nasce nel Cenacolo, con il soffio dello Spirito, quando Cristo Risorto consegna ai discepoli, insieme alla pace, anche il potere di rimettere i peccati (cfr. Gv 20,22-23). Oltre che annunciare, governare e istruire, la Chiesa è chiamata ad accogliere e riconciliare. L'origine stessa della comunità cristiana è avvolta nella misericordia.

Il sacramento della Riconciliazione, nella sua umiltà silenziosa, è una delle epifanie più vere di questa vocazione. Non c'è niente di più teologico – e più ecclesiale – che quel dialogo a due in cui un peccatore si inginocchia davanti ad un altro peccatore, reso però strumento vivo della grazia, per ricevere la remissione dei peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Lì, nella discrezione del confessionale, si riflette il volto autentico della Chiesa: la sua unità, la sua santità, la sua apertura universale, la sua radice apostolica.

L'indispensabile discrezione e la prassi della confessione auricolare, potrebbero far pensare alla Confessione come ad un gesto privato, quasi intimistico. Al contrario, essa è un sacramento profondamente ecclesiale. È lì che il peccatore ritrova la sua appartenenza, è lì che la Chiesa viene purificata nel cuore dei suoi figli, è lì che si tocca con mano l'inesauribile fedeltà del Signore che ricomincia sempre. Il sacramento non è “un'appendice penitenziale” del battesimo: è il grembo misericordioso in cui la figliolanza viene rinnovata e rilanciata nella santità.

Perché allora parlare del sacramento della Riconciliazione in relazione alle quattro note della Chiesa – una, santa, cattolica, apostolica? Perché proprio in quel luogo si rende visibile ciò che la Chiesa è per natura. Ogni assoluzione non è solo una liberazione personale, ma un atto di ricostruzione ecclesiale. Ogni confessione, se vissuta con verità, ha un valore “ecclesio-genetico”: fa crescere la Chiesa come Corpo del Risorto, come dimora di misericordia.

Ci soffermeremo, dunque, su ciascuna delle quattro note che il Credo attribuisce alla Chiesa, e cercheremo di cogliere come il sacramento della Riconciliazione le illumini dall'interno: come restituisca all'unità, rigeneri nella santità, manifesti la cattolicità e incarni l'apostolicità. Non per sviluppare un trattato, ma per riscoprire, attraverso il vissuto sacramentale, che la Chiesa è madre proprio perché perdona, accoglie, educa alla verità e accompagna nella conversione.

Perché se davvero la Chiesa è chiamata ad essere casa di misericordia, allora il confessionale è la sua porta più segreta e più feconda.

1. Una – L'unità ricostruita

«Padre santo, custodiscili nel tuo nome... perché siano una cosa sola, come noi» (Gv 17,11). In queste parole di Gesù, pronunciate alla vigilia della sua passione, si svela il desiderio più profondo del suo Cuore: l'unità dei discepoli, riflesso dell'unità trinitaria. Ma proprio qui si mostra anche la ferita più grande che il peccato reca alla Chiesa. Il peccato rompe, divide, lacera. È sempre una disgregazione. Disgrega l'uomo dentro di sé, nei suoi pensieri e desideri; lo separa dagli altri, nella relazione; lo aliena da Dio, che è comunione eterna. Ogni confessione, allora, non è mai un atto privato, ma un atto ecclesiale. Perché ciò che il peccato ha separato, la grazia ricongiunge.

La prima nota della Chiesa, l'unità, trova nel sacramento della Riconciliazione uno dei suoi grembi nascosti. Là dove si chiede perdono, si ricostruisce la comunione. Là dove si pronuncia l'assoluzione, si riallaccia un legame. Là dove un cuore si apre, la Chiesa si fortifica. Non è solo la persona ad essere riconciliata, ma il Corpo tutto riceve vigore. Come il peccato di uno solo può contagiare la comunità, così il pentimento di uno solo reca consolazione a tutto il Corpo.

Nel Rito della Penitenza troviamo espressa questa verità: il sacerdote assolve «*in persona Christi et in nomine Ecclesiae*». La Chiesa non è spettatrice di quel dialogo intimo, ma parte viva. Il confessore non parla solo a nome di Cristo, ma anche a nome del suo Corpo. E in quell'assoluzione, non solo si scioglie il vincolo del peccato, ma si reintegra l'appartenenza alla comunione.

Troppe volte si è inteso il sacramento come un atto isolato, da consumare nel silenzio e nel pudore. E certo, la discrezione ha il suo posto, posto importantissimo. Ma non si può dimenticare che, nella logica sacramentale, anche il perdono personale ha sempre una ricaduta ecclesiale. Il sacramento della Penitenza, infatti, è la porta stretta attraverso la quale il peccatore torna alla casa comune. È come se, ogni volta, si ripettesse la scena del figliol prodigo (Lc 15,11-32): non solo il padre accoglie, ma la casa intera si apre. E se qualche fratello maggiore resiste, la Chiesa è chiamata a ricordargli che la gioia più grande è veder ricomposta l'unità.

La Chiesa è una non per lo sforzo dei suoi membri, ma per il dono del suo Sposo. Eppure, questa unità è affidata alla libertà ferita dell'uomo ed è quindi sempre minacciata. In un tempo come il nostro, segnato da polarizzazioni, semplificazioni ideologiche anche dentro il Corpo ecclesiale, il sacramento della Riconciliazione resta un baluardo silenzioso di unità reale. È lì che le contrapposizioni si stemperano, che le ragioni soggettivamente assolutizzate si relativizzano, che l'io cede il posto al noi.

Ogni confessione è una piccola pentecoste.

Lo Spirito soffia tra le pieghe delle colpe confessate, e riplasma la comunione infranta.

È una liturgia senza incenso, ma piena di fuoco!

È teologia viva, nel senso più radicale: teologia che non si legge, ma si riceve. Lì si impara che la Chiesa è Madre, perché sa accogliere chi è caduto, e ciò vuol dire che non smette di credere nell'opera redentiva del Risorto. Una maternità che è voce che perdona, mano che benedice, silenzio che custodisce.

L'unità della Chiesa, allora, non è solo un attributo dogmatico, ma un'esperienza concreta, che si vive e si rinnova nel cammino della conversione. Dove un uomo si rialza, tutta la Chiesa si rialza con lui. Dove una ferita si cicatrizza, tutta la veste della Sposa ne trae splendore. Dove uno si riconcilia, il Corpo intero si purifica.

E così, la Chiesa, nella sua più profonda verità, si rivela davvero una: una come il perdono che offre, una come la pace che annuncia, una come la carità che ricompone.

2. Santa – La santità ferita e rigenerata

«*Siate santi, perché io sono santo*» (Lv 11,44; 1Pt 1,16). Con questo imperativo, che risuona dall'Antico al Nuovo Testamento, il Signore non impone un ideale etico, ma svela la vocazione originaria dell'uomo: essere partecipe della santità divina. La Chiesa è santa non per la coerenza dei suoi membri, ma perché riceve continuamente da Dio la grazia della santificazione. È santa perché viene amata e purificata incessantemente dallo Sposo, come ci ricorda san Paolo: «*Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa*» (Ef 5,25-26).

Tuttavia, questa santità è sempre in tensione. Non è uno stato posseduto, ma un dono che chiede di essere accolto e custodito. In ogni credente si gioca questa tensione: tra l'elezione ricevuta e la miseria quotidiana, tra la promessa di Dio e le infedeltà della creatura. Il sacramento della Riconciliazione si inserisce proprio in questo spazio: lì dove la santità è stata ferita, si apre la possibilità della rigenerazione. Non una semplice riparazione morale, ma una nuova creazione: «*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova*» (2Cor 5,17).

Ogni confessione è allora un rinnovato battesimo: un ritorno alle sorgenti della vita nuova, un'immersione nel Sangue dell'Agnello che lava le vesti e le rende splendenti (cf. Ap 7,14). È lì che il peccatore ed il santo si incontrano, nello stesso volto. Lì, il peso della colpa non ha l'ultima parola, ma viene raccolto, assunto e trasformato in possibilità. È l'icona più limpida del cuore di Dio, che «*non si stanca mai di perdonare*» (Evangelii Gaudium, 3), e che sa riscrivere la storia anche dalle sue fratture.

Ma c'è di più: nel sacramento della Penitenza, il peccato confessato non solo viene tolto, ma diventa luogo di grazia. È una logica paradossale, ma profondamente evangelica. Il peccato non è mai benigno, ma, una volta consegnato alla misericordia, diventa materia redenta. Come le piaghe del Risorto non scompaiono ma restano gloriose, così le nostre fragilità, se consegnate al perdono, non scompaiono, ma si trasfigurano in segni di grazia. È il mistero della santità ferita e rigenerata: una santità non immacolata, ma percorsa da cicatrici di misericordia.

Questa dimensione ha ricadute ecclesiali profonde. In un tempo in cui la Chiesa viene spesso ferita dai peccati dei suoi figli – talvolta anche dai suoi pastori – è essenziale riscoprire che la sua santità non è smentita dalle nostre ferite. Al contrario, la sua credibilità non si fonda sulla perfezione esibita, ma sulla fedeltà al cammino penitenziale. Una Chiesa che, nei suoi uomini, sa inginocchiarsi per domandare perdono è una Chiesa che resta santa. Non perché immune dal peccato, ma perché umile nel lasciarsi purificare.

In questo senso, il confessionale è il luogo dove la Chiesa si riconcilia con la propria identità profonda: non una comunità di perfetti, ma di salvati. Non una élite morale, ma un popolo che cammina nella luce, pur attraversando l'ombra. E per questo, è anche il luogo dove si forma il sacerdote come uomo della misericordia. Non giudice distaccato, ma fratello che si fa compagno di viaggio nel ritorno alla luce. È lì che il presbitero impara la misura del cuore di Dio, e vi si conforma.

Infine, nel sacramento della Penitenza la Chiesa si manifesta davvero madre. Non solo perché genera alla vita nuova, ma perché accoglie e accompagna. Santa perché sa amare i suoi figli anche quando sono lontani. Santa perché non si scandalizza della miseria, ma si piega su di essa con compassione.

In questo senso, la Riconciliazione non è solo mezzo per la santificazione personale, ma anche sacramento ecclesiale della speranza: là dove c'è perdono, lì rinasce la fiducia. Là dove si dice «*Va' in pace*», lì la santità si fa feconda.

3. Cattolica – Il perdono per ogni uomo

La Chiesa è cattolica perché è per tutti. Non conosce confini di lingua, etnia, cultura o tempo. Il suo cuore è aperto all'universale perché è plasmato dal cuore del Padre che «*vuole che tutti gli uomini siano salvati*» (1Tm 2,4). Nel sacramento della Riconciliazione si manifesta in modo eloquente questa cattolicità: ogni uomo, in ogni condizione, può entrare e dire con il figlio prodigo: «*Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te*» (Lc 15,21). E ogni volta si ode la risposta: «*Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*» (Lc 15,24).

Non esiste peccato che possa oltrepassare la misericordia. Nessun abisso che non possa essere colmato dalla grazia. Eppure, spesso l'uomo si convince del contrario: che la sua miseria sia troppo grande, che il suo passato sia irredimibile, che il suo cuore sia ormai irrimediabilmente lontano. È la tentazione della disperazione, che si insinua come voce sottile: «*Non sei più degno*». Ma proprio allora la cattolicità del perdono smentisce il linguaggio del nemico. Ogni confessione è un'eco del «*Noli timere*» evangelico: non temere, anche per te è aperta la porta della misericordia.

Nessuno è escluso, se non chi rifiuta di entrare. Questo è il grande scandalo del Vangelo: che Dio perdona i pubblicani e accoglie le prostitute prima dei farisei. Che sulla croce spalanca il paradiso a un ladro pentito e lascia entrare l'ultimo come fosse il primo. E la Chiesa, proprio perché è cattolica, è chiamata ad annunciare e rendere visibile questo amore che supera ogni misura. Non solo con le parole, ma con lo stile pastorale. Con quella cura concreta per ogni peccatore, per ogni uomo ferito, per ogni storia spezzata.

Il confessionale, in questa prospettiva, diventa un luogo ecclesiale di accoglienza assoluta. Un grembo che genera alla vita nuova, la soglia del ritorno. Non basta che i sacerdoti siano amministratori del perdono; devono esserne anche testimoni. Devono rendere visibile che la misericordia è il cuore della Chiesa. E che questa Chiesa non appartiene a un'élite di puri, ma a un popolo che cammina nel tempo portando in sé il desiderio di Dio.

Come affermato dal grande poeta Thomas Eliot, nei Cori da "La Rocca":

“Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, Eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce; Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando indietro, eppure mai seguendo un'altra via”.

La cattolicità della Chiesa, dunque, si fa missione. Una missione che passa anche attraverso il ministero della Riconciliazione. Annunciare il perdono non è una pratica marginale, ma il centro della testimonianza cristiana.

Questa dimensione ci provoca anche a livello ecclesiale. Siamo davvero una Chiesa per tutti? Le nostre parrocchie, le nostre comunità, le nostre liturgie sanno accogliere anche il peccatore? Il nostro stile pastorale annuncia il Vangelo della misericordia? È possibile che alcuni fratelli si siano allontanati non per ostilità, ma perché non si sono sentiti accolti, magari nel momento del loro bisogno più radicale.

Per questo, la confessione non può essere ridotta a rito da sbrigare, né può essere abbandonata come prassi superata. È uno dei segni più concreti della cattolicità ecclesiale. E ogni sacerdote, e con lui ogni comunità cristiana, è chiamato a interrogarsi con umiltà e coraggio, perché chiunque bussi possa sentire la voce del Padre che ripete ancora e sempre: «Ti aspettavo».

4. Apostolica – L’annuncio della misericordia affidato alla Chiesa

La Chiesa è apostolica perché fondata sugli Apostoli e perché continua, nel tempo, la missione loro affidata dal Risorto. È apostolica non solo per origine, ma per mandato: «*Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi*» (Gv 20,21). Nel contesto stesso in cui Gesù pronuncia queste parole, affida agli apostoli il potere di rimettere i peccati: «*Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati*» (Gv 20,22-23). La Riconciliazione si radica dunque nel cuore stesso della missione apostolica.

In ogni tempo, i successori degli apostoli hanno ricevuto questo compito: non solo amministrare il perdono, ma annunciarlo. La Chiesa non è padrona della misericordia, ne è serva e custode. Il Vangelo che le è stato affidato è un Vangelo di riconciliazione. San Paolo lo dice con forza: «*Ci ha affidato il ministero della riconciliazione. [...] Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5,18.20). Questo grido dell’Apostolo è ancora il cuore dell’annuncio ecclesiale: Dio è più grande del tuo peccato. C’è speranza per la tua ferita. C’è salvezza anche per te.

Essere apostolici, allora, non significa solo custodire la dottrina trasmessa. Vuol dire anche portare avanti lo stesso fuoco, la stessa passione degli Apostoli che, dopo aver conosciuto la propria miseria e la potenza della misericordia, non poterono tacere. Pietro, che aveva rinnegato, è chiamato a pascere. Paolo, che aveva perseguitato, è inviato come annunciatore. Nessuno dei Dodici è stato scelto per meriti, ma tutti sono stati inviati per grazia.

Da questo discende una visione precisa del sacramento della Riconciliazione: non è iniziativa umana, né invenzione ecclesiastica, ma prolungamento sacramentale della missione apostolica. È una delle forme con cui la Chiesa si fa apostolica nel presente. Lì dove un sacerdote, con umiltà e autorità, pronuncia le parole dell'assoluzione, la Chiesa intera compie la sua opera di salvezza. Lì, l'apostolicità si fa gesto, parola, abbraccio.

Questo ha implicazioni concrete e urgenti. Innanzitutto per noi pastori: la confessione non è un compito tra i tanti, ma uno dei più alti esercizi del nostro ministero apostolico. Non basta "presidiare" il confessionale: occorre entrarvi con lo Spirito di Cristo, con la forza dei Dodici, con la consapevolezza di essere strumenti dell'amore che rigenera. In ogni comunità, la riconciliazione deve essere proposta, spiegata, valorizzata. Non è un sacramento per pochi devoti, ma un dono per il mondo. Il segno visibile che la Chiesa crede nel perdono.

In un tempo segnato da colpe negate e da sensi di colpa malati, da indifferenza morale e da disperazione nascosta, il sacramento della Riconciliazione è una voce profetica. Dice che il male non ha l'ultima parola. Che la libertà dell'uomo non è annientata dal peccato. Che la grazia può ricostruire ciò che sembrava perduto. Questo è l'annuncio della Chiesa apostolica, e questo è il suo compito fino alla fine dei tempi.

Ma per essere credibile, questo annuncio deve trasparire nella carne della comunità cristiana. La Chiesa è chiamata ad annunciare la misericordia non solo con i sacramenti, ma con tutta la sua vita: con la giustizia che sa riconoscere il pentimento, con la predicazione che invita incessantemente, con il volto dei pastori che, come Gesù, non si vergognano di mangiare con i peccatori. Questa Chiesa è casa di misericordia: apostolica perché inviata, inviata per guarire.

Conclusione

Raccogliendo quanto finora contemplato, possiamo rileggere l'identità della Chiesa nelle sue quattro note come nel riflesso del sacramento della Riconciliazione: la Chiesa è una, perché un solo è il Redentore e una sola la misericordia che ci ha salvati; è santa, perché questa misericordia non è un semplice perdono formale, ma una potenza che trasfigura; è cattolica, perché offerta a tutti senza esclusione; ed è apostolica, perché nasce da una missione e vive per l'annuncio del perdono.

Il sacramento della Riconciliazione è luogo sorgivo, "spazio teologico" in cui la Chiesa si mostra per ciò che è: una casa abitata dalla grazia, fondata su Cristo e segnata da una tenerezza che non teme le piaghe. È lì che la santità di Dio si abbassa fino al peccato dell'uomo, e l'uomo può rialzarsi come figlio amato. È lì che la Chiesa si mostra madre.

Nella confessione sacramentale si rende visibile il volto della Chiesa che le è più proprio: quello della guarigione, della pazienza di chi non si stanca mai di ricominciare. Una Chiesa che crede nel cambiamento, che riconosce nel peccatore un fratello da rialzare.

Per questo, ogni volta che un penitente si inginocchia e riceve l'assoluzione, la Chiesa intera si rinnova. Non è solo un'anima a essere salvata: è il Corpo mistico di Cristo che si purifica, è l'amore di Dio che tocca il mondo. E noi, ministri della Riconciliazione, non siamo mai meri funzionari di un atto liturgico: siamo strumenti vivi di una storia più grande, segni poveri ma reali della misericordia che salva.

Nel tempo che ci è dato vivere, segnato da una diffusa incapacità di perdono, la Chiesa non può rinunciare alla sua vocazione ad essere casa di misericordia. Deve saper offrire spazi in cui la verità non sia mai disgiunta dall'amore, e l'amore non venga svuotato della verità. Il confessionale – anche quello più piccolo e silenzioso – è uno di questi luoghi, una "porta santa" sempre spalancata, anche quando i cuori e perfino le porte delle chiese sembrano chiusi.

Cari fratelli, il nostro ministero sarà credibile se saprà portare il segno della misericordia. Non solo nel momento della confessione, ma nella parola, nell'ascolto, nello sguardo. La conversione non si impone, si accompagna. E ogni penitente che entra nella nostra vita è una grazia che ci è data per ricordare che siamo stati salvati anche noi. Per questo non potremo mai dispensare misericordia se non la chiediamo, se non la riceviamo, se non ci lasciamo continuamente perdonare.

La Chiesa è davvero se stessa quando è una, santa, cattolica ed apostolica nella misura in cui è misericordiosa, come fedele adesione al volto di Cristo. Questa misericordia, sacramentalmente espressa nella Riconciliazione, sarà il metro con cui saremo misurati: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36).

In questa misura, c'è la santità della Chiesa. In questa forma, si riconosce il suo cuore di madre!

La Beata Vergine Maria, icona perfetta della Chiesa, Madre di misericordia, Custode dell'unità, tutta Santa, Madre di tutti e Regina degli Apostoli, sostenga il nostro arduo compito di confessori, per la salvezza eterna delle anime.

Grazie.